

L'EREDITÀ POLITICA DEL MONDO CLASSICO

di Marta Sordi

A chi mi domanda in questo momento, in cui l'eredità del mondo classico sembra dimenticata, quali siano le acquisizioni del mondo greco e romano irrinunciabili per la formazione dell'uomo moderno, io, che della storia greca e romana ho sempre privilegiato gli aspetti politici, rispondo, senza naturalmente voler oscurare le altre importantissime conquiste culturali, la scoperta della democrazia da parte del mondo greco e il consapevole superamento dei conflitti etnici da parte del mondo romano.

Il fattore caratterizzante della storia greca nell'età classica (V e IV secolo a.C.) è la *polis*, la città, che fa del greco un animale politico, un cittadino, diverso dal barbaro, che è suddito, e condiziona gli aspetti non solo politici, ma anche culturali, morali, religiosi della sua vita. Nata dalla riforma politica del VII secolo e dallo spirito di solidarietà che la anima, la *polis* è fondata sull'uguaglianza di diritti di tutti gli uguali (*isonomia*), sulla partecipazione di questi uguali al governo della comunità e sulla adesione di essi a culti comuni. Punto di arrivo di questa concezione è la democrazia che trova in Atene il suo nome (governo del popolo) e la sua attuazione più piena, come Pericle afferma nel famoso epitaffio tucidideo per i caduti del primo anno della guerra del Peloponneso (II, 37,1): «Essa è chiamata democrazia perché è amministrata non già per il bene di poche persone, ma per una cerchia più vasta; di fronte alla legge tutti nelle controversie private godono di uguale trattamento; e, secondo la considerazione di cui uno gode, poiché in qualche campo si distingue, viene onorato, non per la sua parte politica, ma per il suo valore; né la povertà, se uno ha qualcosa di buono da fare per la città, trova impedimenti a causa dell'oscurità della posizione sociale». Nella concezione democratica di cui Pericle si fa portavoce, *demos* non è una classe, i poveri contrapposti ai ricchi, come nella visione classista degli oligarchici della fine del V secolo, ma la totalità dei cittadini (esclusi naturalmente gli stranieri e gli schiavi), indipendentemente dalla nobiltà della stirpe e dal censo; la forza di questa democrazia è nella pace sociale che la caratterizza, nel vastissimo consenso popolare che la sostiene.

Istituita pacificamente, con le riforme alla fine del VI secolo dell'aristocratico Clistene, essa si conserva pacificamente e, anche quando è abbattuta col terrorismo o con le armi straniere, come nel 411 e nel 404, è restaurata da Trasibulo con una guerra «partigiana», che si affretta a ristabilire, con la prima amnistia della storia, la pace sociale, proprio perché la democrazia si identifica con la tradizione, non solo politica, ma anche religiosa del popolo ateniese ed è la vera *patrios politeia*, la costituzione dei padri.

In Atene il concetto di rivoluzione (*neoterismos*) si associa sempre non con la democrazia, ma con l'oligarchia o con la tirannide.

Ma Atene, la città più democratica, al suo interno, è anche la città *tyrannos* e detentrica di impero nei riguardi degli alleati della prima e poi, più copertamente, anche della seconda lega ateniese: così nei rapporti fra Greci, l'exasperazione, caratteristica della *polis*, degli ideali di *autonomia* e di *eleutheria* (libertà all'interno e all'esterno), provoca le interminabili guerre egemoniche che dilanano la Grecia nel V e nel IV secolo ed è alla radice della fine della libertà della Grecia delle *poleis*, soggiogata dalla monarchia macedone.

Roma nasce, come *urbs* e come *civitas*, all'epoca dei Tarquini: l'incontro in una città urbanisticamente nuova di stirpi diverse (Latini, Sabini, Etruschi) fissa il carattere di «popolo misto», di cui Sallustio esalta la *concordia* e a cui Giove, nell'Eneide virgiliana, promette l'impero: il mito troiano, che è la trasposizione dell'incontro effettivamente avvenuto in Roma fra le popolazioni italiche e gli Etruschi, diversi per lingua e per costumi e provenienti, secondo la tradizione, dall'Asia diventa il simbolo di una realtà nuova, che presuppone l'incontro dell'Europa con l'Asia e con l'Africa (Dardano discendeva da Atlante) ed è diversissima da quella della *polis* greca, che cerca nella purezza etnica la sua identità. Roma, al contrario, sa, fin dalle origini, propagare la sua *civitas* al di là dei confini dell'*urbs* e trova in questa sua capacità di espansione e di assimilazione di tutto ciò che è valido, la sua vera identità. L'integrazione nel corpo civico degli schiavi liberati, attuata sin dalle origini della sua storia, il superamento fra il V e il IV secolo a.C. del conflitto fra patrizi e plebei, l'avanzata, fra il II e il I secolo a.C. degli *homines novi*, l'integrazione degli Italici nella cittadinanza agli inizi del I secolo a.C., l'assimilazione progressiva dei provinciali attraverso l'esercito e la colonizzazione fino alla *constitutio antoniana* del 212, sono le tappe di uno sviluppo che ha momenti di sosta e di involuzione, ma che nasce da premesse connaturate nella situazione delle origini e di cui i Romani hanno piena consapevolezza come rivela il discorso di Cesare nella Catilinaria di Sallustio, il II libro del *De Re Publica* di Cicerone, con la cosiddetta costituzione di Romolo, il discorso del tribuno Canuleio in Livio, il discorso dell'imperatore Claudio nel 48 d.C. per l'ammissione in senato dei notabili Galli.

Il progetto di un impero ecumenico si sviluppa esplicitamente nei Romani solo dopo la fine della II guerra punica, il più grande pericolo corso da Roma per la sua sopravvivenza, e diventa cosciente, con la tematica della successione degli imperi, dopo le vittorie sulle grandi monarchie ellenistiche, ma trova ancora, nel mito troiano, come incontro di continenti e riconciliazione di antichi conflitti, la sua legittimazione.

È ciò che percepisce Dante nel *De Monarchia* (II, 3,17), quando indica nella discendenza di Roma da Enea, sulla linea di Virgilio, il segno della scelta divina dei Romani all'impero universale